

Dagli Appennini alle Lande

Monelli e Caporali nelle migrazioni interne tra Ottocento e Novecento

Nella *Nuova Enciclopedia Popolare*, ovvero *Dizionario Generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia*, ecc. ecc. [1841-48], primo grande esperimento italiano di divulgazione, voluto dall'editore Giuseppe Pomba e al quale collaborarono illustri studiosi quali Cesare Balbo, Cesare Cantù e Luigi Cibrario, alla voce "Paludi Pontine" così si legge:

«Gran distretto degli Stati Pontificii nella provincia di Campania marittima, dagli antichi chiamati *Agro Pometino*. È composto di gran parte dell'Agro Romano, estendendosi da Cisterna a Terracina nella lunghezza di circa 30 miglia da maestro a sirocco, e di 25 in larghezza da Sezze a Monte Circello. Quest'estesa pianura circondata da città e da borghi, i quali anticamente formavano le campestri delizie della romana popolazione, è in tutta la sua larghezza intersecata dalla via Appia. Non più però di presente vi si veggono le 22 città e le centinaia di borghi e villaggi che a dir di Plinio, vi si annoveravano in tempo del dominio dei Romani. Le torbide acque che impetuose scendono dalle colline, le quali trovansi nei distretti di Velletri, di Core, di Carpineto, di Sermoneta, di Sezze, di Piperno, non che quelle de' monti Alto, Cacumano, Ema, Ardighetto ed Artemisio, tutte ramificazioni del subalpino romano sono la cagione per cui paludoso formossi l'intero Agro Pomezio, il quale dal lato australe è fiancheggiato da una doppia linea di boschive dune che lo separano dal mar Tirreno nella lunghezza di 26 miglia, cioè di 16 del capo d'Astura al Circello, e da questo monte sino a Terracina per altre 10. Quelle dune continuamente ingrossate per l'urto de' marosi, oltre all'impedire lo scolo delle acque, contribuiscono altresì a produrre quella *mal'aria*, la quale rende spopolato quest'ampio distretto».¹

Dopo averne così tracciato le coordinate geografiche, la voce illustra i numerosi tentativi di bonificare questi territori: da quelli del Console Cornelio Cetego, nel 163 a.C., a quelli di Giulio Cesare, di Augusto, di Nerva e Traiano, per passare a quelli del patrizio Decio, che tra il VI e il VII secolo ebbe in proprietà le paludi direttamente da Teodorico, re dei Goti. Non vengono citati Nerone, responsabile del progetto di unire Ostia a Baia con un maestoso canale navigabile, né Massenzio, né Costantino, anche loro impegnati a vario titolo per riscattare quelle terre. Poi un lungo buio fino alle opere di Martino V (al quale si deve l'attuale Rio Martino), Leone X (che approvò i progetti di bonifica di Leonardo da Vinci, ma non li realizzò completamente), Sisto V (al quale si deve la cosiddetta "linea Sisto") e Pio VI (1775-1799), che dette una svolta decisiva alle opere idrauliche con la "linea Pio". L'*Enciclopedia* ricorda, infine, che nel 1812 si propose di stabilire in quelle zone 70.000 coloni e che Napoleone decretò che tutto fosse attuato in un quinquennio! Ma non se ne fece nulla.

L'ignoto estensore della voce "Paludi Pontine", sottolineando un quadro particolarmente desolante, così continua: "A malgrado però di tanti recenti lavori, una gran parte dell'Agro Pontino è tutt'ora paludosa o incolta, ed anche coperta dalle acque come la è tutta la parte orientale verso gli sbocchi dell'Aufento e

¹ Voce "Paludi Pontine", in *Nuova Enciclopedia Popolare*, ovvero *Dizionario Generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia*, ecc. ecc., G. Pomba e comp. Editori, Torino 1847, Tomo Decimo.

dell'Amaseno, onde quella vasta estensione di terreno fu detta *Pantano dell'Inferno*.”² La toponomastica riflette sempre fatti, dati e condizioni reali, cosicché c'è da pensare che quelle lande non fossero poi tanto lontane dall'evocare le altre spaventose e grevi dello Stige.

Alla voce precedente (semplicemente “Paludi”), si legge invece: “Le paludi sono sempre dannosissime alla salute umana per gli effluvi miasmatici che ne emanano, oltreché siffatti terreni si possono dire perduti; quindi è che il loro dissodamento e la loro riduzione a coltura è argomento d'altissima importanza, siccome quello che interessa la pubblica economia”.³

Ecco allora che, spinti dall' “altissima importanza” degli argomenti economici, i nobili latifondisti dell'epoca si prodigarono per mettere a frutto quelle terre disabitate, ingegnandosi nell'escogitare efficienti sistemi di reclutamento della mano d'opera. La carenza di forza lavoro innescò nel tempo veri e propri movimenti migratori periodici che impegnavano folte schiere di braccianti agricoli. Provenendo dalla Ciociaria, dalla Sabina, dagli Abruzzi un gran numero di persone s'installava sul posto accettando di lavorare per scarsi salari sotto l'incubo della malaria.

«Migliaia di contadini nell'autunno lasciano le loro montagne e vanno a lavorare nei grandi poderi delle pianure romane e ritornano a casa nel principio dell'estate; mentre altri a quel tempo si recano a fare le messi nelle malsane pianure ed affrontano la febbre prodotta dall'aria infetta che fa di loro una grandissima strage».⁴

Il sistema adottato per l'arruolamento dei lavoratori si fondava sul “caporalato”. I “caporali” erano emissari dei detentori delle terre che facevano da tramite per la stipula dei contratti di lavoro, generalmente costituiti da annotazioni sommarie o addirittura fondati sulla “parola”, anche in relazione all'analfabetismo imperante, e che, talvolta, organizzavano direttamente le trasferte sui luoghi di residenza temporanea.

Il sistema rimane in atto fino al compimento della “bonifica integrale” degli anni Trenta. Le modalità tecniche per l'assunzione dei braccianti sono chiaramente espresse da Ascanio Cappelli, che nel 1922 tratta l'argomento riferendosi agli arruolamenti che venivano effettuati in Ciociaria: «Nella stagione estiva si presentano in paese gli agenti dei così detti Mercanti di Campagna, affittuari delle nude terre della Campagna Romana. Tali agenti, in linguaggio tecnico si chiamavano Caporali di Campagna. Essi lanciano un bando per l'incetta dei contadini detti Monelli; questi si presentano al caporale e si obbligano con caparre più o meno rilevanti, a seconda del numero che ciascuna famiglia può dare. Si vedono molti padri di famiglia ricevere caparre di trenta, quaranta, cinquanta scudi; colui è più ricco che ha maggior numero di figli, perché è bene a sapersi, i fanciulli di dieci, undici anni sono pareggiati agli adulti, sia per il medesimo lavoro, sia per la medesima retribuzione, e come questi sono iscritti nei libri della tratta».⁵ Ma il sistema, ancora ampiamente adottato nei primi decenni del XX secolo, ha radici molto antiche: «[l']ingaggiamento

² Voce «Paludi Pontine», in *Nuova Enciclopedia...*, op. cit.

³ Voce «Palude», in *Nuova Enciclopedia...*, op. cit.

⁴ Voce «Abruzzi», in *Nuova Enciclopedia...*, op. cit.

⁵ ASCANIO CAPPELLI, *Vico nel Lazio*, Tip. Lit. Strambi, Alatri 1922.

dei bifolchi e dei mietituri [...] costituiva nella campagna e nella maremma un'immigrazione periodica, sensibilissima, che risaliva fino al secolo XVI; si sono ritrovati contratti datati 1602».⁶

I contadini, «che venivano dalle balze dell'Appennino»,⁷ rispondevano numerosi all'incetta dei caporali. Le misere condizioni di vita delle zone interne, collinari e montane, dovute principalmente allo scarso rendimento delle terre, in grandissima parte poco praticabili per la conformazione orografica e per le caratteristiche geologiche dei siti, per lo più calcarei, con rocce affioranti, in buona parte scarsamente irrigui o addirittura aridi negli scoscesi versanti collinari esposti a mezzogiorno, spingevano quelle genti ad accettare lavoro nell'Agro Romano e Pontino anche per pochi soldi e, certamente, senza la chiara consapevolezza del meccanismo di contagio della malaria.⁸ «Essi si portano nell'Agro Romano per occuparsi dei lavori campestri, allo scopo di mettere insieme qualche denaro per vivere nella stagione invernale».⁹

«I soli Sabini ed Abruzzesi avventuravansi a scendere dai loro monti per venire a far le messi nelle Paludi Pontine. Stretti dalla miseria negli stretti alpestri loro abituri, allettati dal guadagno in que' pestilenti piani, vi scendono a cercare un po' di danaro nel lavoro, e vi trovano insieme con esso le malattie e la morte. Infatti nei luoghi asciugati di quelle Paludi, ed ove si può seminare, il terreno è ubertosissimo, ma il raccolto riesce mai sempre molto dispendioso, a cagione de' pochi coltivatori che vi stanno a dimora, dovendo fare tutte le operazioni agricole per mano di giornalieri esteri pagati a danaro contante, i quali pretendono grosso salario pel pericolo della loro salute, dovendo essi lavorare con un caldo affannosissimo in un'aria grossa, caliginosa, piena di palustri effluvii, non nutriti di carni, né di erbaggi freschi, privi di vino e di acque potabili. Quegli operai dormono sotto tettoie mal riparate, per cui rimangono bagnati dalle rugiade che sembrano piogge, e alla mattina soffrono un freddo assai molesto; per la qual cosa que' giornalieri

⁶ FLORA CASONI, «I movimenti migratori in Roma e nel Lazio tra il 1815 e il 1870», cap. IV, in *Rassegna del Lazio*, Annata V, Fascicolo X, ottobre 1928. Si veda anche SOMBART VERNER, *La Campagna Romana*, Loescher, Torino 1891.

⁷ FLORA CASONI, «I movimenti migratori in Roma e nel Lazio tra il 1815 e il 1870» in *Rassegna del Lazio*, Annata V, Fascicoli VII-VIII, luglio – agosto 1928.

⁸ Il termine “malaria” nella nostra *Enciclopedia Popolare* rinvia al termine “miasma”. La trattazione, dotta e circostanziata per quei tempi, riferisce, tra l'altro, che “Chiunque percorra durante l'inverno e nella primavera [...] le paludi Pontine [...] può farlo impunemente e non s'accorge punto che l'aria di queste regioni possa essere menomamente alterata, e racchiuda in seno la morte [...] Ma allorquando il calore della state dissecca le paludi ed i marosi [...] quel fango [...] soffre una fermentazione putrida attivissima ed esala un vero miasma che [...] è cagione di febbri intermittenti perniciose e di febbri tifoidee gravissime complicate per lo più colle prime e con congestioni viscerali interne; le quali decimano la popolazione di quelle contrade ed assalgono l'incauto passeggero che si lascia tentare a percorrere quelle regioni”. [Tomo IX]. Alla fine dell'Ottocento in Italia si registravano 15.000 morti all'anno per la malaria, di cui non si conoscevano chiaramente le cause. Solo nel 1897 si scoprì che il “Plasmodium”, il protozoo responsabile della malattia, veniva trasmesso dalla zanzara. Il primo a formulare questa ipotesi fu Ronald Ross, premio Nobel nel 1902. In Italia, per debellare la malaria bisognerà arrivare agli anni Cinquanta.

⁹ Da un rapporto prefettizio, Aquila 10 agosto 1871, cit. da LEONI CARPI, *Statistica illustrata della emigrazione all'estero nel triennio 1874-1876, nei suoi rapporti coi problemi economici sociali*, Tip. del “Popolo Romano”, Roma 1878.

ordinariamente portano alle loro case febbri acute, talvolta croniche, con scorbuto, idrope, cachessia, ostruzioni di ventre ed altri malanni. La misera condizione dei mietitori Abruzzesi nelle Paludi Pontine è dipinta energicamente dalla risposta che uno d'essi diede a un viaggiatore. *Come si vive qui?* gli domandò questi in passando; e quegli rispose, *Signore, si muore*.¹⁰

Ma in realtà a quanto ammontava questo “grosso salario” richiesto per compensare la fatica e per sfidare la morte? «Quale guadagno ritraevano gli agricoltori? [...] I mietitori lavoravano generalmente a campo finito, e guadagnavano da L. 20 a L. 25 a testa, per tutta la stagione, oltre i seguenti generi alimentari al giorno: litro 1,50 di vino annacquato; kg 1,36 di pane; kg 0,085 di cacio; alcune cipolle ed altri cibi».¹¹

Dalla medesima fonte si ricavano questi dati:

Falciatori: nel 1700, L. 8,50; nel 1750, da L. 6,00 a L. 10,50 (in questi due anni al salario si aggiungeva il vitto); nel 1800, da L. 15,00 a L. 20,00; nel 1880, da L. 12,00 a L. 22,00.

Raccattatori: nel 1700, da L. 7,50 a L. 8,00; nel 1750, da L. 4,00 a L. 6,50; nel 1800, L. 10,00. Mietitori: nel 1750, da L. 15,00 a L. 30,00; nel 1800, da L. 15,00 a L. 20,00; nel 1880, da L. 20,00 a L. 25,00.

Queste erano le cifre assolute, ma l'effettivo valore si può valutare riflettendo sulle seguenti considerazioni e, principalmente, appoggiandosi a inequivocabili criteri di rivalutazione.

«Negli ultimi anni del secolo scorso il salario (dei giornalieri di campagna, cioè dei braccianti o avventizi) era meschinissimo. L. 0,60 al giorno per gli uomini, L. 0,50 per le donne, L. 0,40 per i ragazzi, con un po' di vitto».¹² Vale a dire: salario mensile di un giornaliero in Ciociaria: L. 18,00 (come massimo); salario stagionale di un monello-mietitore (due mesi) appena L. 25,00 come massimo.

Facendo riferimento alla “Tabella di rivalutazione monetaria” dell'ISTAT,¹³ si desume che il valore di L. 10,00 nel 1880 corrisponde a L. 6.715,6232 nel 2006, cioè a circa 3,46 euro.

Ciò significa che, per esempio, un mietitore poteva guadagnare, per l'intera stagione, una cifra, in valori riattualizzati, oscillante tra 6,93 e 8,67 euro.

Oltretutto non bisogna dimenticare che il caporale «che aveva in sua balia gli assoldati, dalla paga prelevava il 15 o il 20 per cento in suo vantaggio».¹⁴

Il fenomeno delle migrazioni era assai diffuso e impegnava le popolazioni delle zone interne più volte durante l'anno. La magra agricoltura di sussistenza di quelle aree collinari e premontane non lasciava possibilità di scelta. «Nel Lazio si praticava la grande coltivazione soprattutto nelle pianure del lago di

¹⁰ Voce «Paludi Pontine» in *Nuova Enciclopedia...*, op. cit.

¹¹ FLORA CASONI, «I movimenti migratori in Roma e nel Lazio tra il 1815 e il 1870», cap. IV, in *Rassegna del Lazio*, Annata V, Fascicolo X, ottobre 1928.

¹² ANTONIO ESTA, «Le origini del movimento socialista» in *Ciociaria*, I.G.M., Roma 1969.

¹³ Tabella dei coefficienti di rivalutazione monetaria in base all'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati [1861-2006], Fonte ISTAT.

¹⁴ F. CASONI, art. cit., Fascicolo X.

Bolsena e del Tevere, e in tutta la distesa delle paludi Pontine».¹⁵ Il ciclo delle lavorazioni cominciava all'inizio dell'autunno. «Viene la stagione autunnale; sul cadere di settembre, e sull'inizio di ottobre, in fretta e furia per i campi del paese si gettano le sementi di grano; completata questa seminazione, incomincia l'emigrazione».¹⁶

Al flusso autunnale si alternava quello estivo: «Si calcola che per i lavori di preparazione della terra, aratura, sementa, dalla metà di ottobre al mese di maggio erano impiegati costantemente 20 mila operai [...] Per la falciatura, la raccolta e la battitura del grano erano impiegati durante la seconda quindicina di maggio, il mese di giugno e la prima quindicina di luglio 30 mila operai. Si verificava, dunque, un movimento immigratorio annuale di 50 mila persone».¹⁷

Il viaggio costituiva un momento fondamentale nella vita di questa gente semplice e remissiva, da secoli costretta nell'ignoranza e abituata ad obbedire senza discutere, che non riusciva ad inquadrare le mire speculative dei potenti (cui la volontà divina aveva assegnato, chissà perché, autorità e diritti superiori identificabili in una differente tonalità ematica!), né a scorgere con chiarezza i segni del proprio sfruttamento. Rappresentava la speranza di una vita migliore. Simboleggiava il riscatto dalla più oscura miseria. Per questo avveniva sempre in cortei festosi. «E si formavano così lunghe schiere, costituita ognuna da un centinaio di uomini, di donne e fanciulli, che marciavano per due o tre giorni, al suono di pifferi e dei tamburi».¹⁸

«Essi arrivano nullameno allegri e gioiosi al suono dei pifferi e delle cornamuse, saltando e ballando; che tale è l'indole della nazione: far buon viso al malanno e correggere colla giocondità le sventure».¹⁹

Per affrontare il viaggio e per integrare il magro vitto che verrà loro distribuito sui luoghi di lavoro «le turbe di agricoltori [...] caricano le spalle di ogni ben di Dio, portando anzitutto con loro abbondanti provviste di pane, nonché suppellettile da cucina, come caldari e caldarozzi».²⁰ «Le donne caricano la loro testa, gli uomini le loro spalle: è una vera emigrazione».²¹

Si discendono le pendici dei monti e dei colli e si arriva nelle pianure; «ci si inoltra [...] senza incontrare per decine di chilometri anima viva, mentre si è perseguitati ed aggrediti da tutti gli insetti ematofagi che la natura ha creato a tormento dell'umanità».²²

«Dopo due o tre giorni di questo penoso viaggio, si arriva in quel deserto che chiamasi Campagna Romana; là trovano e si pigiano nelle novelle abitazioni; quali abitazioni! Sono grosse capanne di paglia, dove, per

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ A. CAPPELLI, *op. cit.*

¹⁷ F. CASONI, art. cit., Fascicolo X.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Voce «Paludi Pontine» in *Nuova Enciclopedia...*, *op. cit.*

²⁰ A. CAPPELLI, *op. cit.*

²¹ *Ibidem*

²² G.B. BUGLIONI, «Il bonificamento dell'Agro Pontino», in *Rassegna del Lazio*, Anno IV, nn. 15-18, Roma, Agosto-Settembre, 1927.

ciascuna, si alloggiano 50, 100 agricoltori. I letti s'improvvisano in poco tempo; si conficcano in terra quattro o cinque pezzi di legno e si forma uno spianato; si empie un sacco di paglia, si ha il materasso; ed il letto è bello e fatto».²³

E bisogna poi pensare ad organizzarsi per la preparazione dei pasti. «In ogni capanna vi sono sei o sette focolai. Un raggruppamento di quattro o cinque famiglie hanno così il fuoco comune, ciascuna famiglia ogni sera ha per turno il diritto di cuocere per prima l'abituale polenta».²⁴

Per i Ciociari, come per gli Abruzzesi e per i Sabini, l'alimentazione è generalmente molto povera. «(I Vicani) si cibano raramente di carne, appena quattro o cinque volte l'anno».²⁵ La stessa cosa accade per la maggior parte di tutte quelle popolazioni. Le proteine sono tratte dal latte, da qualche uovo, dai legumi. L'alimento principale è costituito dalla "farina gialla". È ancora l'*Enciclopedia Pomba* che alla voce "Abruzzi" informa che «Il capo principale del loro alimento consiste in farina di grano turco bollita nell'acqua o nel latte schiumato; il pane di frumento è una ghiottornia».²⁶

In ogni modo, giunti nell'Agro, si trovano ad essere «non nutriti né di carne, né di erbaggi freschi, privi di vino e di acque potabili».²⁷

In quei territori «la vita che conducevano quei lavoratori era di fatiche e di privazioni; era una vita nomade e misera, che uomini, donne e fanciulli sostenevano di anno in anno per tutta la loro esistenza».²⁸

Già la mattina dopo l'arrivo in quei territori, «due o tre ore innanzi l'albeggiare, suona la sveglia e si balza in piedi».²⁹

«Spesse volte il luogo di lavoro dista dal Capannone due o tre chilometri».³⁰

«Dopo un cammino così lungo s'arriva al luogo destinato; quivi schierati a colonna come un reggimento, senza perder tempo si alzano le zappe e giù si lavora».³¹

«Si lavora per giorni e mesi fra le nebbie e le acque».³²

Non pochi sono gli autori che tratteggiano il dolore e la morte di queste genti. Risuonano in questo senso i tristi versi di Aleardo Aleardi: «Traggono a mille qui, come la dura / Fame ne li consiglia, i mietitori; / Ed àn

²³ A. CAPPELLI, *op. cit.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ Voce «Abruzzi», in *Nuova Enciclopedia...*, *op. cit.*

²⁷ Voce «Paludi Pontine», in *Nuova Enciclopedia...*, *op. cit.*

²⁸ F. CASONI, art. cit., Fascicolo X.

²⁹ A. CAPPELLI, *op. cit.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

figura di color che vanno / Dolorosi all'esiglio; e già le brume / Pupille il velenato aëre contrista. / Qui non la nota d'amoroso augello / Quell'anime consola, e non allegra / Niuna canzone dei natali Abruzzi / Le patetiche bande. Taciturni / Falcian le mèssi di signori ignoti; / E quando la sudata opra è compita, / Riedono taciturni; e sol talora / La passione dei ritorni addoppia / Col domestico suon la cornamusa, / Ahi! Ma non riedon tutti; e v'è chi siede / Moribondo in un solco; e col supremo / Sguardo ricerca d'un fedel parente / Che la mercè de la sua vita arrechi / A la tremula madre, e la parola / Del figliuol che non torna. E mentre muore / Così solo e deserto, ode lontano / I viatori, cui misura i passi / Col domestico suon la cornamusa. / E allor che nei venturi anni discende / A côr le mèssi un orfanello, e sente / Tremar sotto un manipolo la falce, / Lagrima e pensa: Questa spiga forse / Crebbe su le insepolti ossa paterne".³³

E gli fa eco la cronaca del Cappelli: «Il Monello [...] più non regge, rimane indietro, si appoggia ad un greppo, piega sulle ginocchia, e si discende a terra. Il miserello tremante e gelido per la febbre, sta lì aspettando che il male dia tregua. Ahimé! Un accesso pernicioso lo fa vaneggiare, le labbra ingialliscono, gli occhi si chiudono. I parenti alla sera, pria del ritorno, vanno a cercarlo, lo vedono raggomitolato, lo chiamano e non risponde, lo sollevano: il Monello è morto!».³⁴ E ancora: «gli stenti e la morte [...] incontravano i miseri nel solco della terra arata dalle loro braccia». ³⁵

Il ritorno ai luoghi d'origine, alle proprie case, ai propri poveri campi strappati alla roccia scoscesa ha il colore di una "via crucis": «tornano alle loro case o passano agli ospedali di Roma colla febbre, effetto della malaria». ³⁶ E ancora: «Finiti tutti i lavori agricoli, i lavoratori ritornavano nei loro paesi, non tutti però, perché alcuni morivano per la malaria, altri ammalavano». ³⁷

Solo dopo la stampa della nostra storica *Enciclopedia Popolare*, che ci ha fornito dati preziosi a riguardo, si rinnova l'interesse per la realizzazione di opere di bonifica nelle paludi. Nel 1870 il Parlamento del Regno nominava una Commissione di Studio che portava nel 1878 ad una legge per la sistemazione dell'agro; seguivano ulteriori leggi e decreti fino al 1924 quando lo Stato Italiano acquistava 20.000 ettari di terre, cui seguivano espropri e formazione dei Consorzi di Bonifica (1926), finché nel 1929 veniva istituita la figura del Sottosegretario alle opere di "bonifica integrale", che in termini tecnici, urbanistici e socio-economici imprimeva una spinta fondamentale per la definitiva risoluzione del problema. L'Opera Nazionale Combattenti, delegata dallo Stato all'attuazione della bonifica, nell'arco di tempo che va dal 1926 al 1937 portava a compimento l'opera con oltre 18 milioni e mezzo di giornate/operaio aprendo i nuovi spazi a nuove genti.

³³ ALEARDO ALEARDI, *Il monte Circello*, in *Canti*, G. Barbèra Editore, Firenze 1899.

³⁴ A. CAPPELLI, *op. cit.*

³⁵ F. CASONI, art. cit., Fascicolo X.

³⁶ Voce «Campagna di Roma», in *Enciclopedia...*, *op. cit.*

³⁷ F. CASONI, art. cit., Fascicolo X.

Un popolo di pionieri composto da Friulani, Veneti, Emiliani si fondeva ai discendenti dei “Monelli”, che per secoli avevano lavorato quelle terre tra gli stenti.³⁸ Ricordate le parole del mietitore Abruzzese al viaggiatore? L’antica *Enciclopedia* le volle registrare. Esse risuonarono in seguito anche nelle note dell’Aleardi. Il poeta, in emblematico parallelismo, così annotò a sua volta: «La miserabile condizione di que’ mietitori è dipinta energicamente dalla risposta, che mentre io ero a Terracina mi dicevan data a un viaggiatore. ‘Come si vive costì?’ chiese questi passando. A cui l’Abruzzese: ‘Signore, si muore’». ³⁹ C’è una forza nell’eco di queste poche sillabe che non deve spegnersi. Non può.

di Giovanni Fontana

³⁸ Per la descrizione dei luoghi e della vita dei “monelli”, nonché per i dati statistici, è interessante consultare anche: CONTE DE TOURNON, *Etudes statistique sur Rome et la partie occidentale des Etats Romains*, Imprimerie de H. Fournier, Paris 1831; ALFRED VON REUMONT, *Della Campagna Romana*, Tipografia Galileiana, Firenze 1842; GIUSEPPE TOMASSETTI, *La Campagna Romana: antica, medievale, moderna*, Loescher, Roma 1910; CESARE CORRENTI, *Annuario Statistico Italiano*, Ann. I, 1857-58, Tipografia Letteraria, Torino 1858.

³⁹ A. ALEARDI, *op. cit.*, nota n. 4. «Il Monte Circello» è stato composto nel 1856. L’*Enciclopedia* citata è anteriore a questa data.